

ANNI DI PIOMBO

Rinvviare l'indulto è il vero colpo di spugna

NICHÌ VENDOLA

POSSIAMO anche chiudere gli occhi, cedere ai richiami della prudenza, non sbilanciarci troppo su quel terreno impervio che lega memoria e politica. Possiamo rinviare, ancora una volta, comunque sapendo che non ci sarà un'altra volta. L'indulto per i protagonisti della lotta armata è questione che scotta, che sparge sale su ferite mai rimarginate, che riaccende passioni forti. Ma poiché riguarda i tempi della pena (ma anche la pena del tempo che inesorabilmente scorre), rimandare la discussione e la scelta è solo un modo ipocrita di chiudere seccamente e per sempre la questione. Noto che la febbre garantista, che spacca il termometro di tutta la politica italiana, si stempera dinanzi a quel residuo carcerario di anni '70. La parola indulto non sollecita argomenti razionali e neppure sentimenti di pietas: anzi, persino un uomo mite come Leopoldo Elia liquida con espressioni semplificatorie e violente un problema - non inedito nella storia della statualità - che meriterebbe meno anatemi e più lucidità intellettuale. Lo dico con tutto il rispetto per chi non la pensa come me e come chi, da anni, sta cercando una strada che possa chiudere con la stagione dell'emergenza: non per rimuovere un pezzo drammatico di storia italiana, non per cancellare il ricordo del sangue versato, non per sancire una sorta di «perdono di Stato», bensì per liberare la memoria dalle coazioni vendicative, per riportare equità e umanità laddove la legge fu asprissima e talora sepolcrale.

All'insorgenza terroristica si rispose con una straordinaria sovrappenalizzazione, con la spietatezza dei processi, con i rigori delle carceri di «massima sicurezza». Le leggi premiali consentirono ai collaboratori di giustizia, quand'anche si fossero macchiati di molteplici reati di sangue, di guadagnare l'uscio della libertà: allora nessuno si preoccupò delle reazioni dei parenti delle vittime. Insomma, lo Stato dispensò premi e punizioni, e anche così riuscì a far fronte alla sfida del «partito armato». Furono non meno di ventimila i ragazzi del post-'68 che parteciparono, in varia guisa, al fuoco di quella inedita guerriglia metropolitana. Di quella massa, oggi non restano che duecento in galera e duecento rifugiati all'estero. Entrarono nella clandestinità e poi in carcere che erano poco più che adolescenti. Oggi hanno i capelli brizzolati, e sulle spalle portano il peso di pene già lungamente e duramente scontate.

VOLETE lasciarli ancora dentro? Fattelo: ma questo sarebbe il vero «colpo di spugna». Buttate le chiavi di quelle celle nel pozzo della cattiva coscienza nazionale, e continuate a chieder conto dei misteri dell'affaire Moro a Curcio e Moretti, piuttosto che alla nomenclatura piduista che non ha ancora scontato neppure un giorno di carcere.

In altri Paesi si è avuto più coraggio, anche perché una democrazia capace di voltar pagina è più solida. Senza dimenticare niente e nessuno, affinché la forza della memoria si tramuti in promessa di libertà.

UN'IMMAGINE DA...



LONDRA. Sono un po' interdetti Dennis Reid, sulla destra e Stephen Tatler, a due poliziotti, di guardia davanti al numero 10 Downing Street, ovvero davanti alla residenza del primo ministro inglese Tony Blair, che guardano mamma anatra a spasso con la sua famigliola in direzione St James's Park. A volte bisogna andare verso i luoghi del potere!

LA LETTERA

«Sono vittima di un atto di ordinaria ingiustizia»

GIACINTO MILITELLO

CARO Direttore, ieri come sai per averne il tuo giornale dato opportuna notizia, sono stato, insieme ad altri, rinviato a giudizio come ex presidente dell'Inps per la vicenda di «Affittopoli». Essere rinviato a giudizio anche se hai, come io, la coscienza a posto non è certo una notizia che si legge con piacere. Essere rinviati sapendo poi che dopo la riformulazione da parte del Parlamento della nozione di abuso di ufficio, il processo, per quanto mi riguarda, o non sarà celebrato o comunque si concluderà con un'assoluzione, può forse consolarti e consigliare pazienza in attesa di tempi migliori. Ma non è questo né il mio carattere né il mio caso. Dovevo essere prosciolti anche con la vecchia norma. Per ragioni di sostanza e non solo di formulazione della norma.

Non voglio riscriverti tutta la storia che tra l'altro mi ha sempre riguardato solo marginalmente. Mi limito a dirti che sento di avere subito un atto di ordinaria ingiustizia e voglio contare sulla tua ospitalità per descriverla brevemente.

L'unico capo di imputazione che mi si è stato formalmente rivolto è stato quello di non avere predeterminato i criteri da seguire nell'assegnazione degli alloggi. Nei fatti, però, a leggere anche i giornali di ieri, appaio coinvolto in bel altre ed oscure colpe - quali le spese per la ristrutturazione degli alloggi o la determinazione del canone di affitto - mai da nessuno contestatemi ed alle quali naturalmente sono del tutto estraneo.

È su questa versione delle cose che continuo a ribellarmi. Non serve avere chiarito prima alla stampa, nell'unica occasione in cui ho deciso di rompere il silenzio che mi sono imposto, e poi alla Magistratura inquirente e giudicante che il canone era fissato solo dagli Uffici sulla base della legge e che le ristrutturazioni - un dato rimasto purtroppo poco indagato in tutta la vicenda - per mia formale disposizione potevano essere decise solo dalla Direzione Generale e nel rispetto scrupoloso delle norme. Nessuno ha voluto compiere analisi distinzioni.

Tutto fa brodo perché in fondo anch'io ero associabile a quella che è apparsa la colpa più grave: l'aver dato, nei miei quattro anni di presidenza, un'infima percentuale delle poche case disponibili (in tutto una decina) ad alcuni soliti «noti». E questa la colpa che oggi io pago. E per sottolinearla meglio si ripetono sempre i soliti elenchi pieni peraltro di errori che non è il caso di commentare, senza dire che la maggioranza degli alloggi sono stati dati ai non noti e senza dire, per esempio, che

ho aumentato significativamente la quota destinata agli sfrattati. Il discorso, comprendendo, ma francamente non condividendo l'avversario populista non altrimenti motivata verso i soliti noti, ritorna così alla mancanza dei criteri, cioè alla discrezionalità dell'atto amministrativo. Voglio qui solo osservare che nessuno finora ha mai indicato i criteri da seguire nell'assegnazione di beni il cui prezzo è stato già predefinito dalla legge sull'equo canone. Non molti si sono fermati su questo vincolo regolamentare. La discrezionalità era da quel vincolo rilanciata e poteva essere corretta solo dal perseguimento rigoroso del pubblico interesse e dalla correttezza amministrativa, regole queste che io ho sempre integralmente perseguito. Ma serve ragionare? Qualcuno è interessato alla sostanza delle cose?

Allora perché sono stato rinviato a giudizio? Ma in fondo perché mi pongo questi interrogativi? Tanto, dicono i legali, sarò assolto! Per difendere la mia immagine? Io ho fatto il Presidente dell'Inps durante il periodo del Caf e penso di essere stato un amministratore onesto, oltre che efficiente. Perciò ne ero orgoglioso e ricevevo tanti riconoscimenti. Invece mi sbagliavo. La mia presunzione è stata punita. Il tentativo di spiegare alla Magistratura inquirente e giudicante la mia diversità si è rivelato del tutto illusorio. Non parliamo poi della capacità della stampa di guardare dentro la notizia. E questa la lezione che debbo trarre? Spero di no. Conservo la fiducia nella democrazia e nella giustizia.

PROCESSO PRIEBKE

Ardeatine
Una vendetta
contro la città

WLADIMIRO SETTİMELLI

IL PROCESSO per la strage delle Ardeatine si va, ormai, avviando alla conclusione. Gli avvocati che rappresentano i congiunti delle vittime, hanno parlato. E lo hanno fatto anche i difensori dei due ex ufficiali nazisti. Ora, dovrebbe replicare il pubblico ministero Antonino Intelsiano e poi i giudici, si ritireranno in camera di consiglio. Intelsiano ha chiesto l'ergastolo per Priebke, annunciando che le leggi della Repubblica sapranno tenere in dovuta considerazione l'età del vecchio torturatore. Per Hass, invece, uno dei più esperti spioni nazisti durante i nove mesi dell'occupazione di Roma, sono stati chiesti 24 anni di reclusione.

Molte delle tesi difensive vanno confutate, eccome. L'avvocato Stefano Maccioni che, appunto, difende Hass, ha sostenuto che l'ufficiale del controspionaggio nazista non poteva disobbedire ad un ordine che veniva direttamente da Hitler. Non solo: ha consegnato alla Corte anche il documento di uno psicologo di vaglia nel quale si esaminano le «incongruenze» di Hass, costretto ad obbedire ad ordine in assoluto contrasto con la propria coscienza. Bisogna dire che l'avvocato Maccioni non si è permesso di polemizzare con i partigiani di via Rasella e ha parlato con grande e giusto rispetto dei martiri delle Ardeatine. Di altro segno, invece, le tesi del difensore di Priebke, l'avvocato Giosuè Naso, un giovane penalista che ha giocato tutta la requisitoria sulla polemica e la provocazione. Ha raggiunto incredibili vertici di faccia tosta e accolto in pieno le tesi più sfrontate degli ex nazisti. I martiri delle Ardeatine? Non furono uccisi con ferocia e tormento. « Si trattò semplicemente di un colpo alla nuca e via », ha detto Naso. Duole il cuore, la ragione e la verità, a sentir dire queste bugie. Sì, diciamo forte. Non è la verità. Come si può dimenticare che alcuni dei martiri arrivarono alle Fosse, portati a braccia dai compagni perché non riuscivano a reggersi in piedi per le torture? Cinque alla volta - è cosa nota e indiscussa - i poveri morituri, via via che venivano massacrati, con le mani legate dietro la schiena, dovevano salire sui corpi dei compagni in mezzo al sangue e alle urla di coloro che erano dietro in attesa. Nell'antro, alcune torce rischiavano appena la strada verso la morte, mentre soldati e ufficiali nazisti continuavano e continuavano, per ore, l'orrendo massacro. Ci fu qualche attimo di sosta perché don Pietro Pappagallo, il « prete comunista » era riuscito a sciogliere una mano e, con quella, aveva preso a benedire i compagni che si affollavano intorno a lui. Un disertore altoatesino, in quel momento di confusione, riuscì addirittura a scappare e raccontò, qualche mese dopo, quello che aveva visto sul piazzale delle Ardeatine. Che ne dice l'avvocato Naso? Non solo: almeno due dei martiri non morirono subito e, con sofferenza immaginabile, si trascinarono, forse per ore, in mezzo ai poveri corpi degli altri e nel buio totale, dopo che l'imboccatura delle grotte Ardeatine era stata fatta saltare. Uno aveva in mano addirittura delle noccioline e forse tentò di mangiarle per non morire di fame. Che ne dice l'avvocato Naso, forse in cerca di un po' di pubblicità tra coloro che hanno sempre avversato i partigiani, i combattenti per la libertà e la Resistenza? Il difensore di Priebke ha gridato che « i giudici non sono abilitati a rifare la storia », ha insultato il ministro Flick e accusato il pubblico ministero Intelsiano di aver messo in piedi il processo non per amore di giustizia e di verità, ma per danneggiare il governo in quel momento al potere. E cioè Berlusconi, detto in parole chiare. Una aringa - diciamo con chiarezza - offensiva per i poveri parenti delle vittime, per il procuratore Intelsiano e per il ministro di Grazia e giustizia. Un insulto alla verità dei fatti e ai morti. L'avvocato Naso ha potuto liberamente dire quello che ha detto e noi vorremmo poter fare altrettanto, in nome di quei 335 martiri, uccisi per una orrenda vendetta contro Roma e i romani che « osavano ribellarsi » e che dovevano essere « puniti » nell'assurdo rapporto di uno a dieci. E c'è davvero chi ha il coraggio di sostenere che si trattò di una legittima rappresaglia? Ma Naso ha ancora insistito sostenendo che nessuno ha mai processato in piloti americani che sganciarono le bombe atomiche sul Giappone. Insomma ha voluto « fare storia », ancora una volta a caso e « a braccio ». Priebke comunque sapeva esattamente quello che stava facendo e molti testi hanno depresso al processo sulle torture alle quali sottoponeva i catturati. Ma Naso ha sostenuto che, al massimo, « potrebbe essere accusato di aver sbagliato i calcoli con l'uccisione di cinque vittime in più ». Insomma, cinque vite, ma una schiocchezza per il legale dell'ufficiale nazista di via Tasso. « Si è davvero superato ogni limite di decenza e di lealtà verso coloro che hanno dato la vita per una Italia diversa e libera. Ieri, invece, la Corte ha ascoltato l'arringa del secondo difensore di Priebke, Carlo Taormina. Il penalista ha avuto senso della misura e non ha esitato a dichiarare che le « Ardeatine ci fanno stare, nel dolore, tutti dalla stessa parte ». Poi ha aggiunto che il processo non andava comunque fatto e che Priebke doveva essere assolto, come furono Assolpi, nel 1948, gli ufficiali che obbedirono agli ordini di Kasperl.

PEANUTS.

